

Aperta ad indagare sui plurimi aspetti sensibili e sovrasensibili della realtà, la lirica di Schiavone mobilita un'energia di simboli e luoghi d'incontro tematico-riflessivi di larga e sovente inquietante prospettiva. L'individuazione di una autonoma poetica è d'obbligo in una nutrita raccolta così sensibile alle ragioni morali dell'esistenza e a quelle della propria terra, dal poeta intesa sempre come ragione universale dell'uomo. Nelle liriche *Poesia* e *Il poeta* la componente autoriflessiva del discorso pone l'istanza del rito poetico come lavoro intatto dai riti negativi a cui obbliga la quotidianità. L'evocazione lirica diviene luce di conoscenza e gesto sacerdotale che conserva la forma tangibile e chiarificatrice del tempo sottratto alla vuota omogeneità della storia.

*La poggio sui rami,
fra le cose umile,
nel chiasso ...
e a sera, stanco,
intatta come il Tempo,
mi fa lume.*

Domina un messaggio che incontra le radici invisibili del tempo, a conforto e riverbero d'un lavoro espressivo movimentato dall'energia aurorale di una intuizione della realtà che non si nega il carattere

antinomico dell'esistere. Ne *Il poeta* l'autointerpretazione rivendica una idea del proprio ruolo letterario come rappresentativo del murmure istantaneo e perfetto delle analogie, la cui natura simbolica risulta pienamente riscattata da immediatezze naturalistiche.

*ed il canto del grillo
sul filo delle parole s'impiglia.*

La mistione di presenze tratte dal mondo naturale nella poesia è assunta a segnalibro d'un fare poetico dedicato all'ascolto percettivo dei bisbigli provenienti dalla caverna del mondo interiore. Il poeta, infatti,

*del cuore, delle cose
sfoglia il sillabario.*

Risplendono in questa pudica azione di rispecchiamento i *topoi* canonici della tradizione romantico-simbolista: le stelle, la luna, il mare, il cielo, l'onda; *topoi* intimamente fusi con le presenze minime d'una quotidianità marginale, ma di complessa emblematicità: il grillo, la lucciola, la siepe. Nelle due liriche assistiamo all'entrata in scena d'una rivelatrice cornice scenografica e simbolica: la sera. Nella luce crepuscolare della sera, prospiciente le profondità ctonie della notte, il poeta scorge la propria dimensione più raccolta, il luogo umbratile e solitario della memoria dolente.

Percorrendo il filo di una poetica sensibile ai richiami dell'evocazione sovrasensibile appare logico dedurre che la poesia è una luce notturna che rivela l'indicibile nella forma del linguaggio simbolico e umano al contempo. In questo contesto rientra il controcanto quasi gioioso della lirica *La morte non ha la smorfia del teschio*. Sono versi che riscattano l'ideale-limite della morte da ogni decadente sensitività estetizzante. La morte non è più l'entità che sfida l'ordine

del reale; essa traluce di vita amorosa. Simbolo ancestrale e notturno dell'uomo che medita sulla propria caducità, la morte qui assume le sembianze angelicate d'una aurorale amante, d'una fanciulla e d'una madre dalle dolci levità sensuali e protettive.

*Non aveva la smorfia del teschio
nel meriggio di paura:
con braccia materne
stringeva nel grembo
le sue creature.*

Una poesia così intensamente legata alla dominante esistenziale reinventa la natura della morte esorcizzandone l'alone luttuoso e di essa propone il quasi tattile incontro con le nostre atterrite ossessioni. Appare quindi chiaro che la semanticità del linguaggio nella poesia di Schiavone assume sempre un doppio significato: concettuale e allegorico. L'oggetto che il linguaggio nomina è sempre significato da una realtà seconda. Ciò appare con più nitida esattezza nella lirica *La nostra primavera*, dove il corredo degli emblemi naturalistici assume il ruolo di portavoce simbolico di una intuizione dell'esistenza inclinata a scorgere nella singolarità morale del soggetto il luogo identificativo della realtà tutta.

*Nella serenità
delle cose risona
solo il canto delle speranze,
mentre oltre l'orizzonte
dei nostri pensieri
cadono gli ultimi bagliori
di tristezza.*

L'intuizione dell'esistere come modello di desolazioni tuttavia giunte allo stadio della pacificazione

rivela un progetto etico di lavoro lirico che reagisce alle asprezze della condizione moderna con la bonomia sapiente dell'uomo socratico. All'interno di questa simbologia dell'esistente il dialogo col sovrasensibile è adottato per definire un confronto con l'antinomica realtà sensibile-concreta che oggettiva la causalità del mondo. La lirica *Dio*, come già nella *Morte*, colloquia con l'entità suprema attraverso il linguaggio affettivo del richiamo sensuale.

*Ti sento
nelle parole
della mia donna,
nelle sue carezze,
nei suo sguardi
che mi calmano
la carne in disordine;*

Il disvelamento della presenza numinosa fra le pieghe di un amore limpido giunge infine a configurare una città dell'uomo che raccoglie la comunità dei viventi in una società di eguali.

*ti sento
nella sua bontà
che mi rende buono
verso di me,
verso gli uomini.*

Prevale pertanto una disposizione al discorso lirico materiato d'una virtù sensibile ai grandi temi che occupano la cognizione temporale e spaziale che l'uomo ha di se stesso. Nella lirica *Fuori del tempo* risuona una coscienza monadica dell'esistenza nella quale l'uomo-atomo vive come cosmica particella la dimensione del tempo sovrastorico e sovramondano. L'io

del poeta considera quindi una ragione essente di vita magnificata dal colloquio con i penetranti del destino. In eguale misura anche *Nulla di più* esprime un'idea del tempo riscattato dalle nervature irriducibili del dolore; un'idea che infine esalta il valore sostanziale e morale della vita, anche se se ne palesa la biblica caducità e interna finitezza.

*Il male che vuoi farmi
non è poi quanto l'eternità!
Ma soltanto un morso
alle mie carni,
un dilaniare la mia anima
in questa Terra.*

Dunque il tempo costituisce un luogo percepibile pienamente solo dalle istanze morali dell'io: il tempo in Schiavone conduce l'uomo a placare il proprio male nella visione onnisciente della vita eternizzata.

Abbiamo in esordio sottolineato che il repertorio tematico di questa raccolta in parte trae spunto ideativo e visivo da un caloroso rapporto con la propria terra natale. Siamo certo dentro al clima doloroso della vita agreste e marittima del meridione, ma siamo anche dentro ad un elaborato discorso poetico dove il recitativo dei simboli e delle allegorie invita ad una lettura attentissima. Ad esempio le percussive analogie mimetiche che compaiono in *Alla donna del marinaio* riuniscono il tema antico del tedio e della solitudine a quello moderno di una città quasi onirica, luogo elettivo della civiltà in concentrati ritmi d'esistenza. Nella sembianza della donna che attraversa la città subendone quasi una annichilita metamorfosi ritroviamo quindi la perfetta corrispondenza fra i se-

gnali d'una natura non ancora corrotta e gli stadi esulcerati dell'anima ansietata dall'attesa.

*Le strade al neon
profumate di alghe
sanno l'ansia che ti strugge
e la speranza,
bianca feluca d'Oriente,
si sparpaglia nelle vetrine a festa.
La luna
ti splende sulla fronte
come perla di vetro
e invano il passo di sabbia
ferma la notte
spinta da barbagli di fuoco.*

Cercare i maestri di Schiavone sarebbe un inutile esercizio scolastico, non comprensivo della partitura intensamente soggettiva presente nella sua composta varietà tematico-simbolica. Egli rimedita sulla tradizione lirica del novecento ma non ne perpetua i valori acquisiti. Così possiamo individuare il lemma topico della poetica crepuscolare dell'organino in *Ombre e voci*, ma si tratta di un contrappunto più dolente che malinconico.

*Stanche voci
serpeggiano per le strade
nella canzone
consunta dal singulto
d'un organino
sostenuto dalla fame
d'ogni giorno di più.*

Oppure in *Notturmo in città* istantanee violente-

mente espressioniste raccontano di una metropoli in via di lorda decomposizione.

*Gatti in amore
sotto le auto, nei ciuffi d'aiuole:
qualche randagio lecca indifferente
selciati tersi,
pattumi secchi.
Di schianto lo stridio
convulso di gincane d'occasioni
nell'urlo delle sirene ...*

E infine vive nella poesia di Schiavone l'eco tersa della lezione ermetica, tanto che *Flash su Taormina* possiamo considerarla quasi una dedica alla migliore poesia di Quasimodo.

*Tra il verde fondo
delle cactacee
dal frutto d'ocra
nell'argillosa roccia
del Tauro ti modelli
con la costanza ideale del Tempo
e memore di glorie e di sventure,
fiera e bella del glauco Jontio ove il sole
frantumato dalle onde
risplende
in ferite di stelle,
Tu
nell'uomo seduci e sospiri!*

Armonie di un patrimonio lirico rivissuto e rima-
to intensamente da un poeta che rinnova le conquiste
del passato al fine di conferire al nostro presente una
giusta luce di conoscenza.

Piero Pieri

DA
«LA MORTE NON HA LA SMORFIA
DEL TESCHIO»

LE POESIE SONO NEL LIBRO
DI QUESTA PAGINA CON AVEL
TITOLO

«*ATTESA*»

FLASH SU TAORMINA

Tra il verde fondo
delle cactacee
dal frutto d'ocra
nell'argillosa roccia
del Tauro ti modelli
con la costanza ideale del Tempo
e memore di glorie e di sventure,
fiera e bella del glauco Jonio ove il sole
frantumato dalle onde
risplende
in ferite di stelle,
Tu
nell'uomo seduci e sospiri!

La poggio sui rami,
fra le cose umile,
nel chiasso ...
e a sera, stanco,
— intatta come il Tempo, —
mi fa lume.

Il tuo corpo fresco di trina
nel mio meriggio
appena rosso del tuo sangue.
Sei venuta
bruciando soli di molte stagioni
attraverso l'infanzia dei pini,
la sabbia adriatica.
Sei venuta per me.
Pesco rifierito
nell'azzurro del mio incerto.
Con te
franano le memorie più sante
come roccia macerata di pioggia
ed echi di millenni
scivolano tumultuanti
in un lamento che non è dolore.

Mi sveglia
il sogno pauroso
e mi alzo a guardare il cielo.
Mi sveglia
il vuoto della morte che non conosco.
Mi sveglia
l'impulso imperioso,
ribelle del sangue mai fermo.
Mi sveglia il sole,
il rumore della strada
se le carni mi tocca
con mano di fatica.
Mi svegli tu,
amica di sempre,
che mi tieni sino a luna alta.

A sera – quando le stelle la luna
splendono come bussola sul mare
ed il canto del grillo
sul filo delle parole s'impiglia –
più lieve della balsa, come cielo
sulle vibrisse di Eolo,
con lumello di lucciola
nel disincanto di sparute siepi
o nel planar disperato sull'onda
grigia di procellaria,
del cuore, delle cose
sfoglia il sillabario.

UNA SERA DI LUNA

L'aratro accanto al mandorlo
ai margini della vigna
gonfia di tralci.
Distesi sulla terra dura,
asciutta come mano di contadino,
delle cicale in un fruscio
di tremuli accenti
il frinire si rifrangeva
e a poco a poco
d'esile argento
i nudi corpi rilucevano ...
Dolce sera di luna e di prodigi!
L'intero scintillio
del cielo rotolava,
rotolava sul filo
d'un moto quasi senza
fine tra il coro sommesso di foglie
e stridulo dei grilli.

VICO STORTO S. NICOLA

(La mia strada in una notte)

Carretti allineati
sul selciato pieno ancora del giorno.
Alle finestre respiro di foglie
appese e grigio bagliore pei tetti
sul fondo d'un passo e lo scricchiolio
d'un osso tra le pietre.
Con ritocchi di nuvole la luna
si specchia nei balconi
ed un pianto di bimbo
sul sonno della gente affaticata
si dilata e si perde
nella fantasmatica geometria delle cose.

NOTTURNO IN CITTÀ

Gatti in amore
sotto le auto, nei ciuffi d'aiuole:
qualche randagio lecca indifferente
selciati tersi,
pattumi secchi.
Di schianto lo stridio
convulso di gincane d'occasioni
nell'urlo delle sirene
A macchie di luci
trapuntano le finestre
la notte estasiata;
stanca nell'ultimo gemito.
In esilio d'emisfero
la luna non dispera.
E brancola tra case basse, rade
siepi di periferia
il cogito sull'Es e delle cose.

FLASH NELLA GIUNGLA

In una nuvola
di vita e di morte
per meridiani prestabiliti
stagioni costanti
con fiuto di pantera
pronta
decisa
improvvisa appare
e la preda
solo un momento
di cielo
di terra
tra il rosso orizzonte
e la luna sorgente!

GIARDINO D'ESTATE

Sul tetto
il cardellino canta,
s'affaccia in bilico,
e sprizza ...
Il ramo intanto
le foglie tende al vento
odoroso di sterco,
e da ponente il cielo
minaccia scuro e basso:
tuoni improvvisi, abbacinanti l'oltre
squarciano delle nuvole ...
Squasso d'altri pianeti,
artifici di flussi siderali,
il finimondo!
– nel passo di giardino –
e un breve ticchettio
candido, cadenzante sul tamburo
delle foglie.
Poi il cielo – alto –
spiana l'immenso
e il sole, immaginoso
tra lacere foglie,
pare che dica:
è stato un gioco.

NULLA DI PIÙ

Il male che vuoi farmi
non è poi quanto l'eternità!
Ma soltanto un morso
alle mie carni,
un dilaniare la mia anima
in questa Terra,
nulla di più.
Perché il Tempo
quando avrà cancellato ogni cosa
dalla nostra memoria
e con essa noi
e mescolato insieme male e bene,
odio e amore:
gli elementi,
che per te furono vita,
si ritroveranno a faccia a faccia
sconosciuti, senza nome
lungo lo stesso viale
dell'inesistenza!

LE VIE DEL MIO PAESE

Animate vie sul cui lastrico
ha passi di vento la vita
e una breve e scialba tristezza
sul cuore si piega
di chi un'assenza avverte!

SCHIZZO

Facile alle carezze
la mano poggia
su l'ampio seno
di rosa e di seta;
scintillano le braccia
ornate
ed il collo,
fatto di brillanti,
regge un vaso
di fiori artificiali.

SU PICCOLA BARCA

Per non rimpiangerti
m'ubriaco.
Navigo così
in alto mare
su piccola barca.
E per non naufragare
remo coi tuoi ricordi.

ANCORA

Sul limitare
d'una notte lontana
tu mi stringevi ...
e l'ombra
(ora sono anni)
di quell'abbraccio
ancora mi perseguita!

FLASH NELLA SAVANA

Balzi convulsi fra i rami oscillanti
su vorticosi cerchi di felini
ed un filo invisibile di urla
che l'aria della Savana
tende appena
nell'arco del tumulto!

ALLA GUERRA

(2 Agosto nell'anno 2177 della Battaglia di
Canne)

Ocracee orbite nella rassegna
d'una data
tra il silenzio scavato delle vigne.
Di quel rosso metallo
ondeggiate di furore
polverosa ruggine appena
lungo un fiume diverso.
Vigore stolto d'un giorno maligno?!
Simile ad una tavolozza immensa
la piana avvolge l'Ofanto
nelle culture, sino all'orizzonte
bruciato delle stoppie
e - assurda sete malefica -
per orticelli contorti a trapezio, ..
per vicoli pensosi, pulsanti ...
si rinnova a misura d'uomo e magica
nel Logos della Storia. E la tormenta
di sangue rende l'Uomo Eroe, Poeta.

ABAT-JOUR

Una luce di balcone fa da stella.
Un cenno: — fazzoletto al vento.
E la mia notte si coagula
nella luce rosa d'un abat-jour.

UN GROVIGLIO DI UOMO

Sei venuta
per caso sul mio cammino e l'Amore
ha tessuto l'ardita ragnatela!
Cantastorie a festa,
ho ripercorso sterminati verdi
tra pareti di luce
e suoni orchestrati dal vento in musiche
di sensi.
Forte del giorno
che si rinnova,
riscoprii il giglieo filone dei sogni,
delle illusioni.
Ma è bastata la stretta delle tue
grazie bugiarde
a rompere quel ricamo;
a lasciare a strapiombo
un groviglio di uomo!

RESTA,

Come l'aria:

sei tutto,
sei nulla.

Come le acque:

mi disseti,
mi trascini.

Stammi vicina.

Come l'oasi nel deserto,
vasta, azzurro-pallida
di miraggio tremula.

Per contrade diverse giungi come
brezza aromatica d'altre stagioni
nell'inquieto fogliame dell'autunno.

Resta, non è solo voglia di letto,
conosco l'amarezza. Pure tu
sei sola!

Sola, col piglio di donna provata,
distratta da nostalgici abbandoni
per caso, trattenendo
il filo del gomitollo che scivola ...

Restami accanto, vicina, di più!

Come il viticcio nel settembre d'oro.

LE DUE SPONDE

(Da una favola antica)

A ciascuno del fiume il suo percorso.

A destra, sulla riva rigogliosa
di vigne, di pescheti ...

l'approdo è stato di poche stagioni.

Le sponde, a volte piane, ora a dirupo
divenivano ruderi
alla luce di luna.

E là, sul greto a manca, negli anfratti,
dalle vegetazioni smeraldine
e dai profumi vaganti di cose,
nella gola dei vortici si ruppe
l'ormeggio rigettandomi nel fiume,
lontano.

Vasellame stupendo, impareggiabile
e di finissimo Limoges. — Rotto!
Ho raccolto frantumi, pezzi, tutti,
ad uno ad uno,
e l'ho incollati
con pazienza di memoria.
È riapparso leggiadro, ancora bello
e di finissimo Limoges,
quasi nuovo, seppure
di ferite visibile che il Tempo
non cancella!

a mio padre

Sull'oro macchiato delle foglie
il passo è silenzio, memoria.

Nel brusio dei tramonti
tra filari di vigne, d'oliveti
filtrano in concordanza
colori, vicende
e lentamente,
immutabilmente,
in corse di fotoni
si sciolgono le notti all'alba.

Sull'oro macchiato delle foglie
la parola è angoscia, impotenza.

Fiati di millenni
esaltano la terra del mio sangue
ai margini d'equorei abissi

Sull'oro macchiato delle foglie
tra giovani sogni,
nuove assenze
il cuore vacilla.

La nostra morte
non è la pace!
Lo schianto d'un fiore
in un mar sconosciuto.
Il lampo che di paure
il volto acceca è assurdo, malvagio.
La pace è la grande casa:
rifugio,
cuore di tutte le preghiere.
Il muro che s'innalza
sino a rompere il dono
della chiarezza non è pace*.
Né le rassegne d'armi
nelle città a festa!
La pace è la fede nel giorno:
non è l'attesa di Caino!

Vieni da sempre
implacabile,
ostinato.
Nulla ti ferma
ed il bisturi ti scalfisce appena.
Vieni lento,
groviglioso e ti scuoti
impossibile, assoluto
e sei dolore.
Vieni
decisamente lieve
ed Esculapio dondola a fatica
la tua infiltrante danza ...
Ma forse pure Tu,
impeto nel mio furore,
hai un limite:
la mia morte!

A MIO FIGLIO

(Nel suo 15° compleanno)

Vai,
la vita è la tua
come l'erba che non calpesto,
il tormento che mi perseguita.
Vai!
Non fermarti alle parate smaglianti
d'armi,
dove l'uomo rimane tuttavia
agli albori
D'immense trasparenze è la tua strada
e vasta
La tua età è sogno.
Il canto fresco degli uccelli,
che non ascolti eppure t'accompagna,
ti porti ovunque il vento;
o tra i capelli il fango asciugherà?!
Vai!
La vita è la tua
e parola d'aquiloni sia il cielo,
grazia la terra.
Senti per caso
il guaito struggente
d'un cucciolo stretto
all'angolo d'un marciapiede? Fermati!
Fermati, nella tua appendice annotalo,
e ti sarà d'animo!

E SARÀ MOLTO!

M'inebrio d'infanzia;
d'adolescenza ferita, mai avuta.
M'inebrio di te, di sesso,
sino a stordirmi
e sopravvivo più deciso,
più accanto alla fine.
M'inebrio di parole indicibili:
scolpite di terra,
d'impotente volontà.
M'inebrio del vissuto:
poco o mai troppo l'adempito.
E chiedo,
nell'amarezza dell'irripetibile,
quanto mi rimane
E l'attesa è fatica, dolore.
So che accadrà in un momento,
deciso momento irrevocabile,
puro, violento.
E tu,
ti soffermerai il momento
di porre con gli occhi un fiore.
E sarà molto!

A mia moglie

Ciò che ho ottenuto,
a stilla a stilla, non tutto è perduto.

Riattraversai rigogliose versure
tra canti di contadinelle,
petardi d'allegrie
nella raccolta dei vent'anni.
Inventai personaggi,
colori nel paesaggio albino
d'una adolescenza sofferta
e mi rifeci dei modelli
con l'argilla di Faust.

Questo m'è parso, da uomo.

Oggi,
nel genuflesso tramonto,
non aspetto quiete,
né perdono
e la parola domani,
cancellata dagli anni,
la ritrovo
nel verso della nostra vita, insieme.

(Nell'anno 40° di Hiroscima e Nagasaki)

Dalle balze del Cosmo
lungo il Gargano
fresca di rugiada,
ora di brina ...
tra il grano,
nel rosso dei papaveri
a fiaccole pei colli, nelle piane
sparsi in movenze eterne.

Con te
– fervida dell'Oriente,
dei miti, delle attese –
s'annunzia il giorno:
il risveglio chiassoso degli uccelli;
semi, germogli dappertutto e battiti.
Battiti di domande, d'inquietudini
improvvisate ...

Dalle profondità siderali
su l'azzurro dei mari
candido veliero
in approdo di pace.

Con te
– nel segno indelebile

di Hiroscima, di Nagasaki –
non disperì l'Uomo, mai!
e viva
di Nazareth la spina dell'Amore;
l'abbraccio del Creato.

ATTESA

alla morte

T'aspetto,
come l'amante
al primo incontro,
con ansia ... attraverso meandri di viole,
fosfene d'emicranie ... cieli spenti.
Sarà come il bianco antico
nel viale azzurro
sognato da fanciullo;
l'adolescente stupore del primo
coito nella stanzetta tutta letto
di periferia.
Sarà come il silenzio
che segue il primo pianto della vita;
l'attesa nel viluppo del non essere.
T'aspetto.
Frattanto imparo a dormire nel tuo
abbraccio a poco a poco
come un bambino che ha paura del buio.

APRILE 1986

(Nell'anno 37° dell'eccidio di Torremaggiore)*

A ventaglio per vicoli
dalla piazza ferita
braccianti a fiotti ...

Nel risvolto ideologico
del latifondo
la parola si fece
palpito indefinibile,
grido!

Grido di vivere, teriaca nel
contrappunto sommerso della Storia: —
come il grido di Abele,
delle Antiche Arene,
delle folle nella Place de la Concorde,
degli operai falciati il Primo Maggio ... —
Grido effimero, immenso, ricorrente

come il grido negli Stadi,
dello sciacallo sulle dune.
E questo grido! Acuto
come il pianto dei bimbi senza latte
fitto risuona nel pensiero
di questa Primavera di paura
oltre la nube delle Chernobyl!

* Il 29 novembre 1949 in seguito ad uno sciopero di braccianti nel paese agricolo di Torremaggiore (FG), morirono due braccianti. Quelle scene di panico; quel grido di morte, di dolore non possono essere dimenticati, come non lo saranno i fatti di Chernobyl che inducono alla riflessione ... Cambiano le ideologie, i costumi, ecc. nella Storia dell'Uomo, ma il grido di vivere, di paura, di morte, di dolore non cambia mai!

AGOSTO 1986

Candore indelicato
vibrante nel delirio del rock.
Sullo sfondo naïf
di tralci al verderame,
di pinnacoli tra lo smog boreale
il sobbalzo dell'esodo.
Del «primo e subito» avvampa la febbre
appena sull'estremo abbacinante
del traforo acrobatico dei giorni,
e del miraggio arrossato dal sangue
dissolto sull'asfalto
un cenno che la doccia
di fine vacanze
ha portato via con l'ultima sabbia.

UN ALTRO GIORNO

Con gli ultimi rumori
mi portano
nelle mani
un altro giorno
finito
le prime ombre
e un umore di pace
serpeggia
nella carne stanca.